

LA STORIA

Il ricordo a 25 anni dalla morte

Quando Tobagi

mi confidò

“Anch’io ho paura dei terroristi”

GIAMPAOLO PANSA

«**T**U HAI paura?», mi domandò Walter Tobagi, mentre stavamo cenando in un ristorante romano che piaceva a entrambi, da Fortunato al Pantheon. «Sì, ma non di essere sparato» gli risposi. «Ho più paura che mi sequestrino». «Perché un sequestro ti spaventa più di un omicidio?», mi chiese ancora Walter. Alzai le spalle: «Perché non so in che modo mi comporterei, se sarei capace di conservare un minimo di dignità». Lui mi replicò: «Nessuno lo sa mai, prima. Soltanto dopo, quando il guaio ti è capitato, scompri che tipo di uomo sei».

Il nostro dialogo, un dialogo folle visto con gli occhi di oggi, ma abbastanza comune quando il terrorismo rosso incombeva sulle vite di tanta gente, s’interruppe per qualche secondo. Poi fui io a interrogare Walter: «E tu hai paura?». La sua risposta mi arrivò tranquilla: «Sì. Ma avere paura è inutile. Non serve a evitare il pericolo. E non ti aiuta a sopravvivere».

Eravamo all’inizio della primavera 1980. Avevo portato a Walter un mio libro sul terrorismo, appena uscito da Laterza. Non potevo sapere che qualcuno stava già esaminando quelle pagine, per decidere se accopparmi o no. E anche Tobagi non immaginava che, due mesi dopo, gli stessi killer che mi stavano studiando l’avrebbero assassinato. Per questa doppia ignoranza, concludemmo la cena in allegria. Dicendoci che non valeva la pena di guastarci le giornate, alzandoci la mattina con il terrore di essere ammazzati.

Tobagi era più a rischio di me per un insieme di circostanze, anch’esse folli se le consideriamo in questa primavera del 2005, venticinque anni dopo la sua morte.

SEGUE A PAGINA 16

PRIMA di tutto, era l’invito di punta del *Corriere* sul terrorismo e ne scriveva senza ambiguità, avendo capito tutto. Poi era il presidente dell’Associazione lombarda dei giornalisti, eletto da una maggioranza ritenuta moderata. Infine era un socialista cristiano. Sottolineo: cristiano e non craxiano, come lo bollavano i duri e i puri della nostra corporazione.

Ma forse la causa vera del pericolo che lo sovrastava era ancora un’altra. Walter aveva appena 33 anni, però si stava avviando per una strada lunga che lo avrebbe portato in alto nel mestiere e, forse, nella politica. I suoi modi erano pacati. L’aspetto e il tratto potevano sembrare da giovane prete. Ti scrutava con occhi davvero buoni (“occhi da cane” si dice in Piemonte, ed è l’elogio di un essere umano dolce). In più, si muoveva con la generosità di chi vuol capire le ragioni degli altri. E ogni volta spinge lo sguardo verso la metà nascosta della luna, per studiare l’umanità più estranea e lontana.

Sotto questa buccia, però, esi-

steva un secondo Tobagi. Un uomo tenace, anche caparbio. Difficile da piegare. Fermissimo nei convincimenti. Intransigente sui valori che aveva posto alla base della vita e del lavoro. E coraggioso, capace di tener testa all’arroganza e alla prepotenza che il mestiere, fatalmente, gli faceva incontrare.

Quando era diventato presidente dei giornalisti lombardi, Walter aveva scoperto di doversi misurare con più di un avversario. Erano colleghi che lo combattevano per rivalità corporative o per livore politico. Ma anche in quel ca-

so, aveva fatto la sua battaglia dura, onesta, a viso aperto, oggi d’immenza da riformista cattolico. E soprattutto da antagonista testardo del massimalismo parolaio, diffuso in quell’epoca ancor più di oggi: un bla-bla cattivo, eruttato da tante bocche, anche illustri.

Ci conoscevamo da molto tempo. Avevo dodici anni più di lui e me lo ero trovato sui servizi giovanissimo, da praticante all’*Avanti!* e poi all’*Avvenire*. Sin da allora si capiva che quel ragazzino, figlio di un ferrovieri, si sarebbe fatto tutto da solo, perché era intelligente e aveva imparato subito che la vita non regala nulla.

Non era un concorrente facile. Quasi sempre sapeva una notizia più di me. Aveva letto un libro che ignoravo. Mi mostrava un giornale filo-brigatista che non conoscevo. Non smetteva di studiare. Scriveva saggi acuti, sull’estremismo di sinistra, sul sindacato, sulla storia politica italiana. Eleggeva molto, di tutto, con un desiderio d’imparare che non si attenuava mai.

Quando lo uccisero, la mattina del 28 maggio 1980, stavo nella sede della stampa estera a Roma, in via della Mercede. Volevo sentire la conferenza-stampa di Enrico Berlinguer, in vista delle elezioni regionali dell’8-9 giugno. Mentre il segretario del Pci rispondeva ai giornalisti, venne a cercarmi un’impiegata dell’associazione, un’aragazzona nordica. Mi spiegò: «Il tuo signor direttore ti pretende al telefono». Non intendevo perdermi Berlinguer e le replicai: «Dagli che non mi hai trovato». Qualche istante dopo, lei ritornò: «Corri al telefono, è importante!». Ci andai di malavoglia. Ed Eugenio Scalfari, con una voce irriconoscibile, mi disse: «Hanno ucciso Tobagi».

Ci quella giornata non rammento più niente. Tranne che ci misi un’infinità di tempo a scrivere il fondo di *Repubblica* sull’assassinio di Walter. Di solito sono veloce, ma quel pomeriggio le dita non volevano saperne di battere sulla tastiera della mia Olivetti. Ela testa viaggiava per conto suo.

Vedevo di fronte a me la moglie di Tobagi, Stella, una bella ragazza bionda, riservata, spesso silenziosa. E il figlio Luca, piccolo. Lo chiamavo «Tobagino», come avevamo chiamato suo padre all’inizio della professione. Una domenica, Walter era venuto a trovarmi nell’Oltrepò pavese. E «Tobagino» aveva rotto una manopola della cucina a gas. Mi ero sempre ripromesso di farla riparare. Emen’ero sempre scordato.

Tentando di scrivere, mi dicevo: adesso quella manopola non la toccherò più. E poi: quanti anni avrà Luca? E sua sorella Benedetta? E Stella come starà affrontando questa tragedia? Picchiavo sull’Olivetti e sentivo la nausea salirmi in gola. Pensavo: adesso vomito. Poi ringhiavo: vorrei vomitare su chi ha ucciso Walter! Su chi stava godendo della sua morte. Su quelli che hanno paura di scrivere la verità sul terrorismo. O stanno sempre dalla parte delle rivoltelle e mai con chi si becca la rivoltella.

Si seppe in seguito quante rivoltelle avevano esplosi contro Tobagi. In quella mattina di pioggia

sporca, sotto un cielo sciroccoso che schiacciava Milano, due killer lo avevano aspettato per strada, mentre andava a prendere l’auto per poi dirigersi al *Corriere*.

Queste bestie si ritenevano in guerra contro il capitalismo e i giornalisti che gli tenevano il sacco, una guerra santa per affermare la religione comunista. E avevano ucciso Walter sparandogli alle spalle. Per sei volte, con proiettili corazzati, tutti messi a segno. Alla schiena. Alla masella. Al fianco destro. Al piede destro. Alla spalla sinistra. E infine al torace, quando lui stava a già a terra, dentro una pozzanghera.

Il volantino di rivendicazione arrivò presto. Era firmato «Brigata 28 marzo», una sottomarca del terrorismo di sinistra, dove imperava anche le Brigate Rosse e Prima Linea. Il testo era prolioso, pomposo, vestito di una cultura estremista che giudicai d’accatto. E aprì una polemica su chi poteva averlo scritto. C’erano dei cervelli dietro i killer? Questi cervelli stavano nascosti al *Corriere* o in qualche altro giornale? Erano loro i mandanti dell’assassinio?

Che epoca assurda! Dopo lo sgomento e il dolore, emersero i

sospetti, i veleni, le guerre politiche. Ma l’assassinio di Tobagi sembrava difeso da un muro impossibile da scalpare. Poi, quattro mesi dopo il delitto, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa arrestò un terrorista che sembrava di terza o quarta fila, per un episodio di poco rilievo. Si chiamava Marco

Barbone, aveva 21 anni, non era un proletario, bensì il figlio di un dirigente editoriale, molto noto nella Milano della carta stampata.

Barbone parlò subito. E a ruota libera, per una scelta (disse) di «dissidenza attiva dalla pratica terroristica», che mise nei guai una cinquantina di complici. Era lui il capo della «28 marzo», un gruppo di appena sei terroristi. Il sestetto si era dato una missione speciale: accappare o ferire i giornalisti «della sinistra istituzionale», spiegò poi Barbone, «l’area di potere che più di ogni altra si opponeva alla lotta di classe condotta dai gruppi armati».

Il primo passo era stato di colpire un redattore di *Repubblica* a Milano, Guido Passalacqua. Gli erano entrati in casa e, dopo averlo immobilizzato, gli avevano sparato due rivoltelle a un gamba. Era il 7 maggio 1980, tre settimane prima di uccidere Tobagi. Da quel momento in poi, niente più gambizzati: dovevano esserci soltanto morti stecchiti.

Trascorse un po’ di tempo. Un pomeriggio, a *Repubblica*, stavo sfogliando la copia staffetta dell’*Espresso* che sarebbe uscito il giorno dopo. E mi capitò sotto gli occhi uno scoop del settimanale sulla confessione di Barbone. C’era scritto che, prima di Tobagi, la «28 marzo» aveva deciso di assassinare due giornalisti: Marco Nozza, un inviato del *Giorno* e il sottoscritto.

Chiamai il direttore dell’*Espresso*, Livio Zanetti. Stupito, lui mi disse: «Ma come? Non sapevi nulla?». No, maledizione!, non sapevo niente. E nessuno a *Repubblica* sapeva niente di niente. Chi sapeva tutto era Bettino Craxi. Una sera, all’Hotel Raphael, l’albergo romano del leader del Psi, lui mi diede da leggere il verbale della confessione di Barbone, un pacco di fogli alto tre dita.

Fu in quelle pagine che compresi sino in fondo come la vita di ciascuno di noi può essere appesa a una bava di vento. I killer avevano cominciato a fare la posta a Nozza, colpevole di aver scritto articoli contro i violenti di Autonomia Operaia a Padova. Main quei giorni, Marco stava quasi sempre a Torino, per seguire il processo di Prima Linea. E così la banda era passata al numero due dell’elenco: il Pansa autore di quel libraccio sul terrorismo.

Barbone e soci misero sotto esame la mia abitazione di Milano. E si resero conto che, per due mattine di seguito, ero uscito sempre alla stessa ora, a spasso con il cane. La terza mattina vennero per farmi la pelle, però non mi trovarono più. Pensarono che mi fossi accorto dell’appuntamento. Ma non era così. Dopo due giorni di vacanza, avevo preso l’aereo serale per Ro-

ma, dovevo rientrare al giornale. A quel punto decisero di uccidere Tobagi.

Nel 1983 gli assassini di Walter vennero portati davanti alla Corte d'assise. Sette mesi di processo, 102 udienze. Ero fra i testimoni. E il giorno che mi chiamarono a deporre, incontrai nella saletta d'attesa la moglie di Walter. Oltre a noi, per uno scherzo atroce del caso, nella stanza aspettava un'altra signora: la moglie di Toni Negri. Non ricordo se Stella Tobagi e Paola Negri si siano riconosciute. Ma rammento bene il mio colloquio con Stella.

Stella mi parlò a lungo. Avrebbe potuto rinfacciarmi la mia assenza, il fatto d'essere sparito dalla cerchia di chi ancora la incontrava. Però fu tanto generosa da non farlo. Era come la ricordavo: una donna giovane, molto graziosa, capelli biondi, una voce dolcissima, piena di ritegno, ma anche ferma. Delle cose che mi disse, me n'è rimasta nella memoria soprattutto una: che cercava di far crescere Luca e Benedetta senza odio per nessuno.

Uscii dal bunker del processo umiliato da tanta serenità. Qualche tempo dopo, lessi sul *Corriere* un'intervista di Stella. E vi ritrovai le parole che avevo ascoltato nella stanza dei testimoni: «I miei figli sono perfettamente al corrente di quanto è accaduto. Al loro ho sempre detto tutto, sono consapevoli di tutto. E credo di essere riuscita a liberarli da ogni sentimento di rancore, di odio».

Il processo si concluse il 28 novembre 1983. Grazie alla confessione e alla "diserzione attiva", Barbone fu condannato soltanto a 8 anni e 9 mesi di reclusione e venne subito messo in libertà provvisoria. Lo stesso vantaggio ebbe l'altro pentito della banda, Paolo Morandini, figlio di un giornalista. I quattro che non avevano "disertato" si presero pene assai più alte, dai 20 ai 30 anni di carcere.

Molti si chiesero se la clemenza, pur imposta dalla legge sui pentiti, non fosse stata eccessiva. *L'Avanti!* disse, sin dai titoli: «Né giustizia né verità per Tobagi. Libero il capo degli assassini» e «Un processo pieno di zone d'ombra, di verità tacite, di dimenticanze». Il commento del *Corriere della Sera*, scritto da Leo Valiani, uno dei capi della Resistenza, aveva un titolo anche più semplice: «Una sentenza che può indignare».

Nei tre anni passati in carcere, dall'arresto alla conclusione del processo, Barbone si scoprì cattolico. E venne battezzato da padre Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio Bachelet. Lo ricordate quest'ultimo? Era il vicepresidente del

Consiglio superiore della magistratura, ucciso dalle Brigate Rosse all'università di Roma, il 12 febbraio 1980, tre mesi prima di Tobagi.

Uscito di prigione, Barbone proseguì le proprie scoperte esistenziali e si buttò nella braccia di Comunione e Liberazione. Nel settembre 1986 si sposò, in chiesa naturalmente. Ho davanti a me un ritaglio della *Stampa*. Con una fo-

tografia dell'avvenimento. Parrocchia milanese di San Vincenzo. Accanto alla sposa, in bianco, Barbone guarda il sacerdote celebrante. Ha una giacca chiara con il

farfallino. E la solita faccia da bamboccio, ben più giovane dei suoi 28 anni. Gli sposebbero in regalo anche un "ricordino" del cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, con tanto di firma autografa.

E dopo che cosa accadde? Quel tempo atroce finì. Ma il ricordo di che cosa è stato gelato ancora il sangue. Per lo meno a chi rifiuta il terrorismo. E non certo ai pochi (o ai tanti?) che rimpiangono il vento formidabile che soffiavano le vele della meglio gioventù. Per quel che mi riguarda, vengo spesso assalito da una certezza: quegli anni feroci ci hanno cambiato tutti e in peggio. Ci hanno resi più aridi di cuore, brutalmente ansiosi di dimenticare, di fare piazza pulita delle ombre dei morti e anche dei volti di chi è rimasto vivo.

Sento spesso dire che siamo stati poco garantisti con chi voleva fare la rivoluzione e ha sparato. Non so dire se sia davvero così. Ma so per certo che siamo stati poco umani con le mogli, i figli e i genitori di chi è stato ucciso. Parlo per me, naturalmente. E mi auguro che, daun al di là, Walter mi osservi con i suoi occhi limpidi e mi perdoni.

marco barbone

Quando viene arrestato, nell'autunno 1980, ha 21 anni: ex membro delle Fcc (Forze comuniste combattenti, guidate dall'ex Br Corrado Alunni), fonda poi le "Brigate 28 marzo" Abitava a via Solferino; il gruppo si prefisse di colpire i giornalisti

giampaolo pansa

Primavera 1980: per il libro "Storie italiane di violenza e terrorismo" entra nel mirino della "Brigata 28 marzo" che lo pedinano, poi il giorno stabilito per l'attentato non lo trovarono. Seguito dai terroristi era anche l'invito del *Giorno* Marco Nozza

il caso Andreotti e i ricordi del "caso Moro"

NELL'EDITORIALE del mensile *Trenta Giorni* in edicola la prossima settimana Giulio Andreotti ricorda l'assassinio di Aldo Moro, avvenuto 27 anni fa. Ricordando il clima di quegli anni e le accuse allo Stato sulle misure di protezione, il senatore a vita democristiano traccia anche un'analisi della situazione politica italiana e internazionale nel quale nacque il "caso Moro": "Sullo sfondo vi era senza dubbio e prima di tutto la reazione interna (e forse anche oltre) al Partito comunista, che nel 1976 aveva lasciato passare un governo monocolor, da me presieduto, abbandonando l'opposizione, che durava dal maggio 1947. (...) e se Berlinguer doveva fronteggiare la reazione di Mosca, Moro era preoccupato della difficoltà di Washington a comprendere l'ortodossia atlantica". Andreotti ricorda anche il clamore suscitato dal varo della legge Reale, nel '75, che prevedeva la possibilità di 48 ore di fermo di polizia prima della convalida del magistrato. Il senatore a vita ricorda inoltre come dopo il comunicato (falso) delle Br nel lago della Duchessa "venne trovato un altro morto, estraneo alla vicenda" (circostanza che non risulta assolutamente). L'editoriale si chiude affermando che "La Dc, contrariamente a quello che Aldo aveva con fermezza sostenuto dal suo banco di imputato, si è lasciata processare. E si è estinta".

guido passalacqua

Il cronista di *Repubblica* fu il primo obiettivo del neonato gruppo fondato da Barbone: a Milano il 7 maggio 1980, ovvero tre settimane prima del delitto Tobagi, i terroristi entrano in casa del giornalista, lo immobilizzano e lo feriscono a una gamba con due colpi di pistola



walter tobagi

28 maggio 1980: attorno alle 11 del mattino esce di casa in via Solari; Barbone e Marano lo seguono per qualche metro poi gli sparano, alle spalle, sei colpi di pistola. L'omicidio fu rivendicato con due telefonate e, due giorni dopo, con un volantino





SCOPRIRE CHE UOMO SEI

*Nessuno lo sa mai, prima
Soltanto dopo, quando
il guaio ti è capitato,
scopri che tipo di uomo sei
Ma avere paura è inutile
Non serve a evitare
il pericolo. E non ti aiuta
a sopravvivere*

WALTER TOBAGI
Primavera del 1980

ucciso a 33 anni

Walter Tobagi nacque il 18 marzo 1947 a San Brizio, frazione di Spoleto, in Umbria. Dall'età di 8 anni visse a Bresso, vicino Milano. Al ginnasio fu redattore della *Zanzara*, giornale del liceo Parini. Si sposò nel '73 e aveva due figli



L'ultimo colloquio con il giornalista ucciso il 28 maggio 1980. Scriveva senza ambiguità, avendo capito tutto

“I miei anni con Tobagi nel mirino dei terroristi”



COLPIRE I GIORNALISTI

Nella foto grande, il direttore del *Corriere* Di Bella in ginocchio accanto al cadavere di Tobagi, mentre il vicedirettore Barbiellini Amidei si fa il segno della croce. Sopra, il corpo del giornalista. A destra, i funerali a Milano. Nella foto sotto, una foto simbolo degli scontri a Milano nel '77.



The collage includes several newspaper pages from 'la Repubblica' with headlines such as 'Lo strappo di Rutelli', 'I miei anni con Tobagi nel mirino dei terroristi', and 'I giornalisti uccisi'. There are also smaller images of people, including a man in a suit and a man in a dark coat.